

 **Italians**
di **Beppe Severgnini**

Le parole del ministro e la verità insidiosa

Ministro Poletti / Pasticci Perfetti. Ci risiamo. «Nel lavoro si creano più opportunità giocando a calcetto che a spedire curricula» è una frase infelice. Tre volte. Perché utilizza un vocabolo goffo (curriculum è ormai una parola italiana, non prende il plurale originale). Perché è un'affermazione memorabile (= si ricorda). E perché contiene un elemento di insidiosa verità. Andiamo con ordine. Alcuni ministri non hanno capito che finché sono in carica, non possono dire quello che gli detta il ghiribizzo. Neppure se parlano per strada o in una scuola. Se sono bravi politici, sapranno mescolare autocontrollo e spontaneità; se sono meno bravi, parlino poco o stiano zitti, che «un bel tacer non fu mai scritto». Non solo. Evitino gli appellativi fantasiosi, gli aggettivi insoliti, le metafore azzardate. Soprattutto se toccano temi delicati come la (dis)occupazione giovanile. Gian Antonio Stella, sul *Corriere*, ha ricordato, tra gli altri, Tommaso Padoa-Schioppa («bamboccioni»), Elsa Fornero («choosy»), Michel Martone («sfigati») e, appunto, Giuliano Poletti (calcetto batte curriculum). In ogni caso, parole inopportune per confezionare concetti

interessanti. Prendiamo la questione recente. I curriculum servono? A presentarsi, certo. A trovare lavoro, non tanto (il ministro ha ragione). Ogni azienda dovrebbe almeno leggerli e rispondere (se non lo fa è un'azienda sciatta: alla larga). Ma non c'è dubbio: contano più le conoscenze. Che NON sono le raccomandazioni. Storia personale di queste settimane: se devo trovare giovani giornalisti, cerco tra i curriculum o chiamo i ragazzi di cui conosco la formazione, il valore e le attitudini (perché li ho avuti a lezione, perché li ho cresciuti, perché hanno già lavorato con me)? Certo, quando sono richieste competenze specifiche per incarichi particolari, in ogni settore, la ricerca del personale resta fondamentale. Ma offrire lavoro a chi si conosce è fisiologico. Avviene ovunque, in tutti i campi. L'importante è non aggirare regole, come amano fare nelle università (lo dico sempre, agli accademici che conosco: capisco che vogliate portare in cattedra i vostri allievi; ma allora sbaraccate i concorsi e prendetevi la responsabilità delle scelte che fate). Chiudiamo con una verità sgradevole, ma necessaria. Se, dopo anni di lavoro (incontri, relazioni, conoscenze), nessuno è disposto a offrirci un altro impiego, dovremmo pensare: forse ho sbagliato qualcosa. Ma non lo facciamo mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

